

Cinque anni di professionismo prima della tragedia di Bellaria

Jacopucci: un personaggio per necessità

L'esordio con Ekpele e la grande avventura tricolore con Sarti - La rivalità con il romano Romersi e la felicità per l'europeo conquistato contro Sterling - La sconfitta con Valsecchi e le accuse della madre: «Era un match truccato» - Dopo aver battuto Nosley, il belga, non fece nemmeno la doccia - Le ultime parole del luttuoso mercoledì dopo il combattimento con Minter



Il dolore di Giovanna Jacopucci.

DALL'INVIATO BOLOGNA — Angelo Jacopucci ha pagato duramente il primo combattimento affrontato a viso aperto, senza il timore di salare la sua immagine di pugile timoroso, unicamente volato a pubblicizzare la sua teoria di «gladiatore del ring» col viso invelato. Cause d'origine diverse, l'avevano portato a gettare la sfida al temutissimo Alan Minter. Ma prima di tutto è stato il suo orgoglio di uomo, a spingerlo verso l'azzardo. Jacopucci era stanco di sentirsi chiamare «bluff». La sua mente, quasi trovava resistenza nell'ambiente del pugilato. Non era ammesso insomma, che un pugile dal rarissimo mestiere si pavoneggiava a campione. Quando a Torino finì al tappeto davanti a Lukas furono in molti a dire per il no. E Jacopucci aveva reagito in modo istintivo, illogico se vogliamo. Era già stato campione continentale dei pe-

si medi e davanti alla sconfitta, che lui ripeteva un sembre, infortunato dovuto più alla superficialità nella preparazione che alle doti dell'avversario, aveva reagito dicendone che tutto sarebbe tornato creduto quando avrebbe combattuto per la riconquista del titolo europeo. Si era messo d'impegno, Jacopucci aveva cambiato allenatore: faceva vita d'atleta. Orari precisi scandivano i ritmi della sua giornata divisa tra training, allenamento in palestra e riposo. Era, insomma, un pugile diverso da quello istintivo irrazionale sino ad allora conosciuto. Ma i suoi limiti non erano però cambiati. Il suo modo di boxare, che escludeva la lotta con i pugili, si passò all'indietro quando l'avversario agguantò. Era cambiato, ma la potenza di Alan Minter.

IL PASSATO — Jacopucci aveva iniziato a frequentare le palestre giovanissime. La sua carriera si divide in due fasi: incontri ben pochi ostacoli. Passato dilettante, divenne campione d'Italia. A lui si guardava con ammirazione, scende da troppo tempo si dibatteva nella mediocrità. Da dilettante Jacopucci non conobbe sconfitte. Gli avversari di fronte a lui si trovavano a disagio. La sua boxe squarante aveva sempre la meglio sull'aggressività dei contendenti. E passando di successo in successo, Angelo si decise a salire tra i professionisti sotto la guida di Andrea Ciacio, un uomo nel quale riponeva grande fiducia. Ciacio era grande fiducioso, e Jacopucci tra i professionisti avvenne l'8 luglio del 1973. Il suo avversario, Ekpele, era un pugile di buona esperienza, ma Jacopucci seppe districarsi benissimo: alla fine di sei riprese venne dichiarato vincitore. Susseguirono altri combattimenti e altrettante vittorie. Per Jacopucci scoccò l'ora del grande trionfo: il debutto alla ribalta nazionale il 6 agosto del 1975, quando comparve sul quadrato per affrontare il belga Nosley. Il pugile, Sarti, e vinse ancora. Col titolo di campione italiano conquistato, di Jacopucci cominciarono le trattative per il titolo europeo. Questo eretto dalla lingua sciolta, faceva partire dalla sua Tarquinia slide a destra e manca. Era diventato personaggio.

VERSO «L'EUROPEO» — L'unico avversario italiano di discreta levatura che lo potesse impensierire era Benacquista. I due si trovarono di fronte il 30 gennaio del 1976. Fu un combattimento equilibrato. Benacquista era avversario difficile ma Jacopucci, pur non mostrando grosse cose, ebbe ancora la meglio con il suo boxare a ritmi ridotti, basato su scambi a distanza. Frattanto si andava profilando una rivalità casereccia con Mario Romersi, un romano combattente per natura. Un pugile, Romersi, che sul ring si comportava esattamente in modo opposto a Jacopucci con il suo attaccare forsennato alla ricerca del pugno del k.o., invece che alla mischia. In cerca della vittoria ai punti. Jacopucci però aveva altre ambizioni. La sua meta era il titolo europeo detenuto dall'inglese Bunny Sterling, un medio da tempo alle prese con problemi di peso. E Jacopucci venne accettato. Sterling accettò di battersi con lui il 4 giugno 1976 sul quadrato allestito al Palazzo dello Sport di Milano. Per qualche round i due dettero vita ad un incontro di livello tecnico accettabile. Alla fine l'arbitro si arrese a Jacopucci, alzando il braccio in segno di vittoria. Quella sera, forse, Angelo mostrò per la prima volta il suo vero volto di ragazzo sincero. Qualche lacrima rigò il suo viso anche se, subito dopo, nel colloquio con i giornalisti, rivestì subito i panni dell'eroe integro e struffone.

LA PRIMA SCONFITTA — Sullo stesso ring che lo aveva salutato campione continentale, Jacopucci il primo ottobre dello stesso anno, dovette cedere il suo titolo a Germano Valsecchi. In questo match, in questa città si è discusso molto. La madre di Angelo, nell'ospedale Bellaria di San Lazzaro di Savena, dove suo figlio lottava contro la morte, ha affermato che quell'incontro era truccato. Pensiamo che queste parole siano state dette più dal cuore che da altro. Riteniamo infatti che quella sera Jacopucci si trovasse in difficoltà incrociando i

Dopo la tragedia Righetti, l'amico, pensa ad Holmes

DALL'INVIATO

RIMINI — In casa lo chiamano Morris, perché questo era il nome scelto dai genitori, ma al bar-sala, si prete non lo accettò — ci dice lui stesso — perché strano. Il Morris per famigliari è amico e a 10 anni, 20 anni a settembre completa che un'opera di mestiere con la conquista della corona di campione mondiale. Sarà proprio la tragedia di Bellaria, fatale al caro amico Angelo, spiega.

Le due cose, ora, l'una sopra l'altra, rappresentano per il giovane pugile un groviglio di emozioni quasi inestricabile; ma si ritiene un professionista e anche se l'uomo è profondamente addolorato, il boxer pensa con entusiasmo ad un obiettivo che può coronare un'intera esistenza. Dopo anni di incertezze e di sacrifici, di combattimenti giudicati da tecnici non esaltanti, anche se vittoriosi (del 32, disputati in quattro anni di professionismo, di cui 17 vinti per k.o., il migliore resta anche l'unico da lui perduto, con verdetto nettamente casalingo, lo scorso anno a Las Vegas contro Leon Spinks, che pochi mesi dopo avrebbe detronizzato Cassius Clay), Righetti ha a portata di mano al scudato al massimo trono della boxe, e sarebbe, se ci riuscisse, il secondo italiano nella storia dei pugni, dopo Carnera (Rocky Marciano era solo oriundo) a imporre la cintura di uomo più forte del mondo sul quadrato a dodici corde. L'appuntamento, per ora, è stato fissato solo in linea di massima, nella trattativa fra il manager Agostino e l'organizzatore. Sabbatini, rappresentante europeo dell'americano Don King. «Da settembre a dicembre è scritto per ora nel contratto — precisa Morris — ma a giorni si dovrebbe sapere anche la data precisa». Il luogo invece è già stato prescelto e il nome dice tutto per gli appassionati di pugilato. Madison Square Garden, New York, uno dei luoghi sacri nella storia dei pugni. «Oltre alla data — prosegue — resta da definire anche la borsa. E' vero, alcuni giornali hanno dato delle cifre, ma sono tutte cose inventate, perché di soldi non abbiamo ancora parlato. Se ne parlerà insieme alla data del match». Ma l'avversario chi sarà? C'è chi dice Holmes, vincitore di Norton e detentore del titolo versione WBC (e più importante — sottolinea Righetti — di quello di Spinks, WBA, valido in soli sette Stati americani, se non vado errato) e chi invece ha ipotizzato l'altro campione, cioè Spinks o Clay, a seconda dell'esito della rivincita fra i due, fissata per settembre. «Anche queste sono chiacchiere di giornali — taglia corto Righetti — io ho firmato con Holmes e dell'altro combattimento se ne potrà parlare solo a cose fatte. Comunque penso di poterlo fare ugualmente, sia che vinca o che perda con Holmes». Ora si prenderà qualche giorno di vacanza meritata, dopo un mese di allenamenti per l'incontro di Bellaria con De La Garza («un materasso? Forse si è dimostrato tale, davanti a me, ma sulla carta era un osso duro. 15 vittorie per k.o. su 21 incontri, non mi sembra poco») e poi riprenderà la routine degli allenamenti: per un mondiale dice che gli occorreranno due mesi, il primo a Rimini e il secondo nel ritiro di Genova.

Stamane alle 10 sarà eseguita l'autopsia

Indiziati di omicidio colposo Agostino, l'arbitro, il medico

DALL'INVIATO BOLOGNA — Il salma di Angelo Jacopucci è adagiata in una cella frigorifera dello Istituto di medicina legale di via Imerio. La prevista autopsia ordinata dal dott. Rubini, sostituto procuratore della Repubblica, verrà effettuata solo stamattina alle 10. Sembra che l'accertamento necroscopico sia affidato al prof. Pappalardo ma ancora non si è nulla di ufficiale. Per ora dire cadaveri di Jacopucci si è occupato solo il custode dell'Istituto che su un libro ha scritto la usuale frase sempre, burocratica, questa: «Angelo Jacopucci nato a Tarquinia il 22 dicembre del 1948, di professione pugile. Morto all'ospedale Bellaria di San Lazzaro di Savena alle ore 16,04 di sabato 22 luglio 1978 in seguito ad un incidente sul ring in combattimento a Bellaria». Ogni tanto arriva qualche sportivo che vuole rendere omaggio al cadavere ma sono pochissimi. I parenti del povero Angelo sono quasi tornati tutti a Tarquinia affranti e prostrati dalle lunghe ore di veglia consumate sulle poltrone dell'atrio dell'ospedale di San Lazzaro. A Bologna sono rimasti solo in due: un cugino e Maurizio De Stefani, il miglior amico che aveva Jacopucci. La città è rimasta deserta anch'essa. L'opprimente calura ha indotto tutti a cercare luoghi di refrigerio. Del dramma di Jacopucci non si sente più parlare. Nei bar rimasti aperti si parla d'altro. In poche parole Jacopucci è rimasto un'altra volta solo. Nell'occhio del ciclone adesso vi sono altri. Proprio ieri, sono state inviate comunicazioni giudiziarie per omicidio colposo nei confronti del manager di Jacopucci, Rocco Agostino, dell'arbitro del match il francese Raymond Balestro, che attualmente si sta via godendo il sole a Rimini, e del dottor Impinelli, il medico di servizio nella riunione di Bellaria. La macchina della giustizia si è dunque messa in movimento. I. r.



Jacopucci e Minter alla fine del tragico match.

Ricostruita la vicenda che ha travolto il tennista azzurro Panatta atleta dirigente dipendente di se stesso

DALLA REDAZIONE GENOVA — Panatta è nell'occhio del ciclone. Panatta è in crisi. Panatta è contro tutti e tutti sono contro Panatta. Panatta, addirittura, è contro Panatta. Assurdo ma vero, con conseguenze preoccupanti, se non disastrose, sul piano industriale, sindacale, sportivo. Perché il Panatta Adriano, il giocatore, diventa dipendente di se stesso, di Adriano Panatta industriale, proprietario della General Sports che lo ha sponsorizzato mentre, come tennista in pauroso declino (è sceso in poco tempo dall'ottavo al 28° posto nella classifica mondiale, riducendo anche i guadagni di un terzo, contro l'ascesa vertiginosa di Barazzutti che ha raddoppiato quest'anno i guadagni del collega subentrando nella ottava posizione di classifica). Panatta industriale, che ci rimette l'osso del collo e fallisce. Ma (e proprio qui sta la gigantesca contraddizione di questa vicenda che ha investito il giovane industriale-atleta, ora al centro di così accese e spesso dure e inegre polemiche), Panatta è in fondo il minor colpevole o, addirittura, una delle numerose vittime di una situazione anomala. Sportivamente, perché ha risentito in maniera forse eccessiva di un peso anche morale che sicuramente non era del tutto suo; finanziariamente perché ha fatto col pagare di tasca propria (quasi 700 milioni di lire) errori di altri, proprio nel momento in cui aveva generosamente tentato di radriizzare una barca il cui naufragio non l'avrebbe coinvolto certamente in modo disastroso. Gli avevano offerto, con la General Sports, tante promesse ed una grande responsabilità, e lui si era presentato, per la prima ed unica volta in fabbrica, con una rosa

Vittima di una situazione anomala, il romano ha risentito sul piano sportivo in maniera eccessiva di un peso morale che non era del tutto suo; mentre finanziariamente ha finito col pagare per altri

ristrutturazione: «proviamo a riorganizzare il lavoro anche sulla base dei suggerimenti dei tecnici delle altre ditte consultate», secondo i conti, tra l'altro, veniva indicata una buona base produttiva se meglio sfruttata. Niente. Intanto sul mercato cominciava a cadere la credibilità della «G.S.» e dei suoi prodotti, per una serie di operazioni sbagliate, ma i magazzini si gonfiavano di merce invenduta. «Colpa delle persone», affermava qualche dirigente. Il curatore fallimentare, Alfio Lamanna, sottolinea la costante preoccupazione di Panatta («anche nelle crisi giornate di Budapest») e la sua sensibilità per la sorte dei dipendenti, ha assicurato che gli stipendi sono stati pagati fino all'ultima lira, mentre restano in sospeso le liquidazioni (poche più di un centinaio di milioni di lire), le provvigioni agli agenti, i crediti dei fornitori. «Con la vendita del materiale in garanzia in magazzino — ha assicurato — si dovrebbe riuscire però a «soddisfare tutti». Inoltre, con l'applicazione ai lavoratori dell'«aspettativa non retribuita» decisa venerdì scorso, si favorisce l'adesione essenziale passaggio di retto ad un'altra azienda. Ed è proprio in questo senso che il sindacato si sta muovendo, anche per non perdere altri posti di lavoro. Mentre Panatta, padrone e dipendente di se stesso, aspetta fra mille polemiche: ci ha rimesso una barca di soldi e la faccia, come industriale e come atleta. Chissà che una favorevole, felice e auspiciata soluzione della vicenda non ci restituisca, almeno, il Panatta atleta. Stefano Porcù



E' appena terminata l'avventura degli azzurri in Coppa Davis: Panatta col capo chino medita probabilmente sulle cause che gli hanno minato la carriera sportiva e quella di industriale, dirigente e sponsor» di se stesso.